

RICCARDO MAISANO
I POEMI OMERICI
NELL'OPERA STORICA DI NICETA CONIATA ^(*)

I

[41] Eustazio di Tessalonica, nel prologo al suo commento all'*Iliade*, scrive che da Omero ognuno attinge, distinguendo poi:

οἱ μὲν ὡς καὶ διάγειν παρ' αὐτῷ μέχρι τέλους καὶ τῶν αὐτοῦ συσσιτίων ἀποτρέφεσθαι, οἱ δὲ ὥστε χρεῖαν ἀποπλήσαι τινα καὶ συνεισενεγκεῖν ἕως αὐτοῦ τῷ λόγῳ τι χρήσιμον (p. 1, 13-16 van der Valk).

Niceta Coniata, che utilizza il testo dei poemi omerici quale repertorio di spunti da impiegare nella propria composizione letteraria, appartiene alla seconda tra le due categorie indicate da Eustazio. L'esegesi del passo da lui citato di volta in volta, il suo significato letterale o allegorico, il confronto con le interpretazioni o gli interventi dei precedenti lettori non hanno per lui un'importanza primaria, e ciò non solo per l'ovvia peculiarità del genere letterario da lui coltivato, ma soprattutto per il consapevole, anzi voluto inserirsi di Niceta nella lunga tradizione che fece di Omero uno degli elementi essenziali sia della formazione che della prassi dei cultori di retorica.

Della funzione di Omero nella *paideia* dei retori bizantini nel XII secolo parla Tzetzes (*Alleg. Il. XV 37-41*) ¹:

ὅς ἂν δὲ χρήζῃ μέθοδον δεινότητος μαθάνειν καὶ θέλει ῥήτορα δεινὸν καὶ εἶναι λογογράφον καὶ μεταφράσει χρῆσθαι δέ, τῇ καὶ μεταποιήσει καὶ λέγων πάλιν τὰ αὐτὰ δοκεῖν ὡς ἄλλα λέγειν τὸν Ὅμηρον ἐχέτω μοι παράδειγμα τῆς τέχνης.

Per Niceta i poemi omerici sono un elemento portante della sua personale tecnica letteraria. L'uso di Omero s'inquadra nel suo metodo di lavoro, analizzato anni or sono dal traduttore tedesco della *Χρονικὴ διήγησις*, il quale mise in evidenza appunto la funzione letteraria delle citazioni di [42] Niceta ². Rimane però da definire quanta parte del materiale omerico si configura come vera e propria citazione attinente al testo e quanta è invece occasione o strumento di rielaborazione formale. È importante inoltre capire quanta parte dello stesso materiale è l'eco di una frequentazione personale e rimeditata e quanta invece si può o si deve ascrivere al repertorio di scuola.

Le citazioni omeriche riconoscibili nella storia di Niceta sono circa duecento: centoquaranta sono tratte dall'*Iliade*, sessanta dall'*Odissea*. Tenendo conto del fatto che circa la metà dei milletrecento riferimenti individuabili appartengono all'area biblica (con una prevedibile preponderanza del libro dei Salmi), si può dire che la presenza diretta o indiretta di Omero costituisce circa un terzo della componente profana del bagaglio letterario di Niceta ³. Il nostro autore non si discosta dunque dalla fisionomia

[^(*) F. Montanari – S. Pittaluga, edd., *Posthomeric II – Tradizioni omeriche dall'Antichità al Rinascimento*, Genova 2000, pp. 41-53.]

¹ Cfr. Robert Browning, « Homer in Byzantium », *Viator* VI (1975), pp. 15-33: p. 15, nota 4.

² Franz Grabler, « Das Zitat als Stilkunstmittel bei Niketas Choniates », in: *Akten d. XI. Byz.-Kongress*, München 1960, pp. 190-193.

³ I dati (come pure il testo greco delle citazioni che seguiranno) sono tratti dall'edizione critica di riferimento, pubblicata nel « Corpus Fontium Historiae Byzantinae »: *Nicetae Choniatae Historia*, recensuit Ioannes Aloysius van Dieten, I-II, apud Walter de Gruyter et socios, Berolini

tipica del letterato bizantino, nutrito dei poemi omerici e delle Scritture fin dall'infanzia. Ciò almeno per quanto concerne l'orientamento generale, poiché le peculiarità della sua formazione emergono piuttosto nel riscontro di alcune presenze significative, come ad esempio gli autori della seconda sofistica ⁴, o nell'uso raffinato e variato, come vedremo tra poco, del patrimonio letterario tradizionale.

Soltanto in parte le citazioni omeriche attengono direttamente al contesto entro il quale si trovano. Nella maggior parte dei casi Omero rappresenta per l'autore, come per gli innumerevoli suoi predecessori nell'esercizio dell'arte retorica durante la grecità tardoantica e bizantina, soprattutto una inesauribile miniera di modi di dire, espressioni proverbiali, parole rare o preziose, immagini: il tutto non di rado avulso dal contesto e oggetto di sottile o radicale rielaborazione. [43]

II

Particolare attenzione meritano alcuni luoghi che meglio rivelano modi e finalità della tecnica letteraria di Niceta, e non solo per quanto attiene all'uso che egli fece di Omero. Tra i più significativi mi sembra di poter proporre un passo appartenente al quinto dei sette libri da lui dedicati al regno di Manuele I Comneno (p. 158 dell'ed. van Dieten). Niceta descrive il corteo trionfale dell'imperatore dopo la vittoria sugli Ungheresi nel 1167:

« Quando per il sovrano venne il momento di unirsi al corteo, fu condotta avanti una quadriga (τέτρωρον) ⁵ d'argento dorato trainata da cavalli bianchi come fiocchi di neve; su di essa stava l'immagine della Madre di Dio, imbattibile alleata e invincibile coadiutrice dell'imperatore (τῆς ἀπροσμάχου συμμάχου καὶ ἀκαταγωνίστου συστρατήγου τῷ βασιλεῖ θεομήτορος) ⁶; l'asse della ruota non cigolò orrendamente (οὐ μέγα δ' ἔβραχεν ἄξων) ⁷, poiché non portava una dea terribile (θεὰν... δεινήν) ⁸, la falsa vergine (ψευδοπαρθένον) ⁹ Atena, ma la Vergine autentica, che in un modo di cui non si può fare verbo aveva partorito il Verbo attraverso il Verbo (ὑπὲρ λόγον διὰ λόγου τὸν Λόγον

et Novi Eboraci MCMLXXV. È in corso di pubblicazione nella collana degli « Scrittori greci e latini » della Fondazione Lorenzo Valla una nuova edizione dell'opera a cura di vari studiosi (Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, vol. I, introduzione di Alexander P. Kazhdan, testo critico e commento a cura di Riccardo Maisano, traduzione di Anna Pontani, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1994), la quale, pur non presentando novità nella definizione critica del testo, fornisce alcuni elementi nuovi nell'indicazione delle fonti e dei *loci similes*, oltre che nell'analisi letteraria dell'opera e delle sue diverse redazioni. Mi sono però attenuto in questa sede ai dati e alla numerazione dell'edizione van Dieten, che è tuttora l'unica completa ed è maggiormente diffusa: inoltre è ovvio che l'incidenza delle percentuali e il rilevamento delle tendenze non mutano in modo significativo con l'acquisizione di nuovi materiali.

⁴ Per questo particolare aspetto dell'apparato culturale di Niceta, non rilevato nell'edizione van Dieten, cfr. Georgios Fatouros, « Die Autoren der zweiten Sophistik im Geschichtswerk des Niketas Choniates », *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, XXIX (1980), pp. 165-186.

⁵ Cfr. *Od.* XIII 81: τετράοροι ἄρσενες ἵπποι.

⁶ Cfr. *Hymn. Acath.*, proœm. II, vv. 1-4: Τῆ ὑπερμάχῳ στρατηγῷ τὰ νικητήρια / ὡς λυτρωθεῖσα τῶν δεινῶν εὐχαριστήρια / ἀναγράφω σοι ἡ πόλις σου, θεοτόκε· /...ὡς ἔχουσα τὸ κράτος ἀπροσμάχητον.

⁷ Cfr. *Il.* V 838: μέγα δ' ἔβραχε φήγινοσ ἄξων.

⁸ Cfr. *Il.* XVIII 394: δεινή τε καὶ αἰδοίη θεός.

⁹ Cfr. Erodoto, IV 180, 2: ὁρτῆ δὲ ἐνιαυσίῃ Ἀθηναίης αἱ παρθένοι αὐτῶν [*scil.* degli Ausei]... μάχονται πρὸς ἀλλήλασ... τῆ αὐθιγενεῖ θεῶ..., τὴν Ἀθηναίην καλέομεν· τὰσ δὲ ἀποθνησκούσασ... ψευδοπαρθένουσ καλέουσι.

λοχεύσασαν)¹⁰. [...] Poi avanzava il sovrano in persona, montato su un superbo cavallo (ἵππῳ ὑψαύχηνι ἔποχος)¹¹: era glorioso, magnifico (κύδιστος, μέγιστος)¹², con indosso gli indumenti regali ».

Notiamo che l'autore ha costruito il capoverso utilizzando non solo il collaudato repertorio di espedienti formali, dei quali si serve per marcare i passaggi-chiave del periodo, ma anche un intarsio di citazioni sia profane che sacre, le quali racchiudono concentricamente la formulazione dottrinale (essa stessa retoricamente adornata) che definisce la Vergine. Omero è riecheggiato più volte: con il rinvio puntuale all'asse cigolante della ruota del quinto libro dell'Iliade, che ha funzione oppositiva (falsa vergine Atena / vera Vergine Theotokos); con il ricorso agli attributi regali di Zeus, che [44] hanno funzione asseverativa riferiti all'imperatore¹³, insieme alla meno esplicita immagine platonica del superbo cavallo; con la ripresa del vocabolo raro τέτρωρον in funzione esornativa e ancora con la ripresa dell'ambiguo aggettivo δεινήν riferito, come in Omero, alla dea Atena, ma con un evidente capovolgimento semantico – “temuta (e onorata)” in Omero, “tremenda” in Niceta. Il giuoco delle allusioni e delle relative implicazioni religiose e ideologiche è completato dal ricorso al vocabolo erodoteo ψευδοπαρθένος, che ai lettori doveva richiamare il passo del quarto libro dello storico di Alicarnasso con la nota questione dei cruenti riti celebrati in nome della dea della verginità dalle tribù dell'Africa settentrionale¹⁴.

L'artificio di abbinare citazioni scritturali e letterarie antiche è tipico di Niceta, che lo porta a grande raffinatezza. Un esempio tra i più significativi è a p. 104, 44, dove l'autore afferma che Andronico Comneno «dissolveva le trame contro di lui come fossero tele di ragno e le disperdeva come giuochi di fanciulli sulla sabbia». Qui egli fonde *Is.* 59, 7 con *Il.* XV 362-364, ed è interessante notare che quest'ultimo luogo omerico, che ritorna altre volte in Niceta, con pari maestria è abbinato anche nell'*Or.* 14, p. 136, 34¹⁵ ad un luogo veterotestamentario (*II Regn.* 15, 12 ss.). Nel nostro autore la singola citazione assume una funzione e un senso che sono riconoscibili soltanto se si rinuncia a considerare la citazione stessa come unità separata dalle altre.

Alcune volte il passo omerico, abbinato o non a citazioni scritturali, svolge una implicita ma inequivocabile funzione ironica. Di questo artificio, che è tipico di Niceta, si trova un esempio a p. 139, 55, dove i celebri vv. 772 s. di *Il.* XIII, cari a Virgilio (νῦν ὄλετο πᾶσα κατ' ἄκρης / Ἴλιος ἀπεινή; cfr. *Aen.* II 290) e altrove usati dallo stesso Niceta con maggiore serietà (p. 182, 57; *Or.* 14, p. 149, 27 s.), in un caso vengono utilizzati, in abbinamento con *Ps.* 44, 11, per descrivere una conquista erotica di Andronico: ἡ δέ, ὡς ἐάλω κατάκρας, ὑπέκυψεν εἰς εὐνήν («[Filippa,] quando fu completamente conquistata, si assoggettò al suo letto»).

Un altro luogo significativo dal punto di vista della tecnica letteraria è a p. 76, 3-5, dove è allegato l'*exemplum* di Temistocle «che insonni notti [45] vegliava» (ἀύπνους

¹⁰ Cfr. Romano il Melode, contacio n° 16, str. 2, v. 3: ὁ Λόγος ἐπὶ ἄλογον λογικοὺς θέλων ῥύσασθαι; n° 20, str. 7, v. 1: λόγου ἐκτὸς ὁ Λόγος.

¹¹ Cfr. Platone, *Phaedr.* 253D: ἵππος... τό τε εἶδος ὀρθὸς καὶ διηρθρωμένος, ὑψαύχην, ἐπίγρυπος, λευκὸς ἰδεῖν.

¹² Cfr. *Il.* II 412: Ζεῦ κύδιστε μέγιστε.

¹³ Cfr. anche, dello stesso Niceta, *Or.* 8, p. 72, 18; e ved. una ulteriore significativa – in quanto implicita – assimilazione di Manuele a Zeus a p. 76, 7 s.: «Un solo consiglio fra molti sembrò ottimo e fu votato dal sovrano», da riportare, con l'opportuno ampliamento, a *Il.* II 5.

¹⁴ Ved. Erodoto, *Le storie*, IV, a cura di Aldo Corcella, Milano, Fondazione Lorenzo Valla / Arnoldo Mondadori Editore, 1993, p. 368.

¹⁵ Qui e altrove citiamo da Nicetae Choniatae *Orationes et epistulae*, recensuit Ioannes Aloysius van Dieten, apud Walter de Gruyter et socios, Berolini et Novi Eboraci MCMLXXII.

νύκτας ἴανον). Troviamo qui una citazione indubbiamente omerica (*Il.* IX 325 αὐπνοῦς νύκτας ἴανον) incastonata in una reminiscenza plutarchea (*Them.* 3, 4), e vediamo anche come la citazione omerica, tradizionale e spesso consunta dall'uso¹⁶, sia servita all'autore per operare sul passo plutarcheo (σύννοῦς ὁράσθαι τὰ πολλὰ πρὸς ἑαυτῷ καὶ τὰς νύκτας ἀγρυπνεῖν) un'efficace *variatio*.

Un caso eloquente di perfetto inserimento di un'allusione omerica in un contesto retoricamente elaborato è a p. 116, 58 s.: ἦν δὲ ὁ Πετεβίνος οὗτος Ἰταλιώτης μὲν τὸ γένος, ἱππότης δ' ἀκράδαντος καὶ ὑπὲρ τὸν Πρίαμον ἐκείνον εὐμέλιος (« questo conte di Poitiers era di stirpe latina, cavaliere incrollabile, dalla lancia gloriosa più del famoso Priamo »). Si nota che l'aggettivo omerico εὐμέλιος non è un semplice riecheggiamento erudito, ma è posto al culmine di una triplice assonanza in -os, e per di più alla conclusione di una contrapposizione (οὗτος / ἐκείνον; μὲν / δέ). Ciò induce il lettore a soffermare proprio su tale contrapposizione il proprio sguardo e ad interrogarsi sul suo significato: e la risposta non può essere che nell'intento di conferire valenza negativa all'attributo Ἰταλιώτης. Ciò porta ad intendere che il conte di Poitiers, quantunque (μὲν) latino, era tuttavia (δέ) per valore e statura eroica paragonabile, lui uomo d'oggi (οὗτος), al sovrano antico (ἐκείνον).

Un esempio dell'uso solo apparentemente banale di alcuni richiami omerici è a p. 359, 95 s., dove Niceta per descrivere un assalto latino contro i Bizantini riprende l'immagine dell'aquila che piomba sugli uccelli indifesi. Si tratta di un'eco da *Il.* XV 690-692, ma una nota in margine al ms. A, conosciuta anche dall'autore della cosiddetta *Synopsis Sathas*, avverte che i Latini chiamavano i Bizantini « uccelletti, pollastri » (οἱ γὰρ Λατῖνοι ὀρνίθια καλοῦσι τοὺς Ῥωμαίους). Se la tradizione manoscritta non ci avesse conservato questa notazione, probabilmente il richiamo omerico sarebbe apparso come un ornamento letterario fra i tanti.

III

Quelli che seguono sono esempi tipici di rielaborazione letteraria della citazione omerica in funzione del testo del componimento.

A p. 237, 60-64 Niceta riprende da *Il.* XVI 777-780 l'immagine della battaglia, incerta per tutto il giorno, che si conclude con la prevalenza di una delle due parti al tramonto. Il testo omerico è in questo caso completamente parafrasato, ma lo storico, pur evitando stavolta l'uso delle [46] parole del poeta, bada bene a riproporre, arricchito e ampliato, l'artificio caratterizzante del passo preso a modello, cioè il ricorso alla preposizione ἀμφι- in composizione per dare l'idea di un esito per lungo tempo incerto: ἀμφιβεβήκει... ἀμφοτέρων in Omero diviene ἀμφιπαλῆς... ἀμφήριστος... ἀμφοτέρων in Niceta, creando un'eco assai più fedele di una ripresa semplicemente lessicale.

In *Il.* V 83 il poeta descrive la morte di Ipsenore concludendo con le famose parole: κατ' ὅσσε ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος¹⁷. Si tratta di uno spunto ampiamente utilizzato e non di rado abbinato, in virtù dell'attributo πορφύρεος, al motivo della porpora regale¹⁸. Niceta fa ricorso a questo tema almeno quattro volte (*Hist.*, pp. 141, 6

¹⁶ Ricordiamo qui soltanto, a titolo di esempio, oltre ad alcune ricorrenze nei *Mor.* di Plutarco (326E. 678B), l'uso che di essa fa Temistio, *Or.* 26, 312B.

¹⁷ L'espressione ricorre ancora in *Il.* XVI 334; XX 477.

¹⁸ Così già in Plutarco, *Lib. ed.* 11B: 'Αλεξάνδρου γὰρ πορφύρας ἐσθῆτας κελεύσαντος κατασκευάζειν τοὺς Ἕλληνας, ἵν' ἐπανελθῶν τὰ ἐπινίκια τοῦ πολέμου τοῦ κατὰ τῶν βαρβάρων θύσειε, καὶ τῶν ἐθνῶν κατὰ κεφαλὴν εἰσφέροντων ἄργυρον ἴπρωτον μὲν,' ἔφησεν, ἠμφισβήτουν, νῦν δ' ἠσθημαὶ σαφῶς ὅτι ὁ πορφύρεος Ὀμήρου θάνατος οὗτός ἐστιν.'

s.; 424, 32; *Or.* 4, p. 31, 21; p. 109, 25 s.), e in più di un caso introduce il motivo dell'inchiostro purpureo utilizzato per gli editti imperiali. Può essere istruttivo osservare sinotticamente gli espedienti formali di volta in volta adottati, il modo in cui essi agiscono sul testo della citazione e l'evolversi dello spunto:

Hist., p. 141, 6: εἰς πορφύρεον ἐβάπτετο θάνατον, εἰ χεῖρες εἶχον ἐτέρων τὸ τῆς βασιλικῆς βαφῆς ἐκεῖνο γραμμάτιον.

Hist., p. 424, 32: ἀντὶ πορφυρίδος διπλοῖδα αἰσχύνῃς ἐνδιδυσκόμενοι, ἐνιαχοῦ δὲ καὶ πορφύρεον θάνατον ὑφιστάμενοι.

Or. 4, p. 31, 21: αὐτοῖς δὲ τοῖς ἄλλοφύλοις πορφύρεον ἐκαλλιγράφησας θάνατον.

Or. 11, p. 109, 24 s. τέλος δείσας τὸν διὰ καλάμου βαφῆς τῆς βασιλικῆς ἐπιχαλῶμενον ἐκείνῳ πορφύρεον θάνατον.

IV

Un altro metodo di utilizzazione dei riecheggiamenti omerici da parte di Niceta consiste nell'aggregare gruppi di citazioni in corrispondenza di determinate sezioni del testo al fine di accrescerne la valenza semantica complessiva. Il migliore esempio di tale procedimento è costituito dalla concione di Andronico Contostefano alle truppe durante la spedizione egiziana del 1169 (pp. 164-166 van Dieten). Il discorso, attribuito artificialmente al comandante secondo i canoni della storiografia antica, è caratterizzato da un gran numero di echi omerici, che hanno lo scopo di ritrarre Contostefano come personaggio positivo attribuendogli parole ed [47] espressioni proprie di Achille, come ad esempio εἶγε πόλεμος ὁμοῦ καὶ λιμὸς ἡμᾶς δαπανᾷ (p. 165, 93), che riecheggiano *Il.* I 61, ovvero τὸ τῆς ἐμῆς κόρυθος μέτωπον ὄψονται πρὸ ὑμῶν οἱ ἀντίμαχοι (p. 166, 93), che richiamano *Il.* XVI 70. In questi due casi ci troviamo di fronte a temi largamente presenti nella tradizione letteraria (ved. ad esempio Plutarco, *De se ips. citra inv. laud.* 541D; Temistio, *Or.* 13, 173CD; 14, 181C; Sinesio, *Enc. calv.* 17, nonché, dello stesso Niceta, *Hist.*, p. 318, 39 s.; p. 570, 20 ss.; *Or.* 4, p. 34, 7), ma questa volta essi sono al servizio dell'autore che, attraverso il discorso da lui composto e attribuito a Contostefano, intende tratteggiare una figura "eroica"¹⁹. Lo stesso osserviamo a proposito dell'esplicito riferimento ad Aiace e al suo scudo (da *Il.* VII 219 s.), che incontriamo a p. 166, 12.

V

In molti casi, però, come ho detto sopra, i poemi omerici sono utilizzati principalmente quale repertorio di modi di dire spesso avulsi dal contesto, che anzi proprio per tale straniatura acquistano maggiore efficacia nella prosa di Niceta.

Così ad esempio in *Il.* IX 14 Agamennone si leva nell'assemblea degli Achei versando il suo pianto « come fonte d'acqua scura » (ὡς τε κρήνη μελάνυδρος), e a XVI 3 lo stesso emistichio è riferito a Patroclo, che di fronte ad Achille compiangere gli Achei sconfitti dai Troiani. Niceta riprende due volte la formula, ma la riferisce prima ad Irene Ducas presso il letto di morte del marito Alessio I (p. 7, 51 s.), poi ad Andronico Comneno che con tale mezzo cerca di accattivarsi simpatie e consensi (p. 244, 44).

¹⁹ Credo che si possa legittimamente ipotizzare un rapporto personale tra Andronico Contostefano e Niceta Coniata, il quale in più luoghi e in vario modo manifesta un atteggiamento apertamente positivo nei confronti di quello. In un passo particolare (p. 187 van Dieten) lo storico lascia indovinare di aver avuto Contostefano come suo informatore.

In *Il.* X 59 « pensa al ritorno! » (νόστου... μνήσαι) dice Atena a Diomede alla fine della sua incursione notturna con Odisseo in campo troiano, e la stessa espressione è in *Od.* III 142, quando Menelao ricorda di aver consigliato agli Achei di tornare in patria. Si tratta di una delle formule preferite da Niceta, il quale se ne serve nei contesti più vari (pp. 12, 5; 53, 41; 167, 5): ma si tratta di contesti indipendenti dal modello omerico e tra loro.

In *Il.* III 221 s. si dice che Odisseo « svolgeva dal petto... le parole dense come fiocchi di neve d'inverno » (ἔπεα νιφάδεσσιν εἰκότα χειμερίησιν), [48] un'immagine che colpisce Niceta al punto da indurlo a servirsene due volte a distanza di poche pagine, dunque in contrasto con la normale tendenza da lui seguita: a p. 76, 6 s. la citazione ha ancora un legame col modello, riferendosi ai consiglieri convocati da Manuele, che « sanno parlare più fitto dei fiocchi di neve »; a p. 87, 7 invece la raffigurazione serve a descrivere frecce che cadono « simili a fiocchi di neve d'inverno ».

In *Od.* XVI 23 Penelope, che rivede Telemaco per la prima volta dopo la sua pericolosa missione a Pilo e a Sparta, lo apostrofa con le note parole: « dolce luce » (γλυκερὸν φάος), che in Niceta si ritrovano a p. 269, 90 per descrivere la bellezza di Maria di Antiochia, vedova di Giovanni II, e dunque con accezione e intento diversi, come si rileva anche dall'aggiunta redazionale (caratterizzata da un raro vocabolo di matrice neoplatonica) tramandata dai codici AP: καὶ αὐτοκαλλόνην ἀντικρυς. Notiamo che la stessa citazione omerica è anche in altri autori, come ad esempio Imerio (*Or.* 48, 36) e Niceforo Basilace (*Enc. Adr. Comn.* 4), ma in essi vi è una esplicita adesione al modello.

In *Il.* XIII 279 è detto che « la pelle del vile cambia colore (τρέπεται χρώς) », ma Niceta – che pure nelle ultime pagine della sua storia (p. 644, 49-53) citerà l'intero passo omerico (vv. 279-283), e nell'*Or.* 13, p. 123, 13 s. userà la stessa allusione adornandola con la paronomasia χρώς/ῶχρον – a p. 442, 28 ne varia la funzione, riferendola a un uomo adirato.

Osservazioni non dissimili possono essere fatte a proposito di altre formule omeriche ritornanti una o più volte nello storiografo come efficaci o preziosi modi di dire quasi sempre ripresi in contesti affatto diversi dal modello originario. Così ad esempio p. 9, 15 μακρὰ βιβάς (*Il.* VII 213); p. 12, 12-14 ἐκ τῆς καυστηρᾶς μάχης (*Il.* IV 342)²⁰; pp. 33, 71; 146, 31 ἢ λάθεται ἢ οὐκ ἐνόησεν (*Il.*, IX 537)²¹; p. 59, 23 ἡμεῖς δὲ κλέος οἶον ἀκούομεν (*Il.* II 486); p. 62, 91 τὴν ἄλμην τύπτων τοῖς ἐρετμοῖς (*Od.* IV 580); p. 71, 53 s. ἐπ' ἄκρων ἀνθερίκων μικροῦ θεόντες (*Il.* XX 227)²²; p. 83, 95 κλέος... ἀρνούμενοι (*Il.* V 3; VI 446; cfr. anche p. 397, 8); p. 106, 84 ἐκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ (*Il.* IV 43)²³; p. 111, 31 τὴν γλώτταν... ἐκπηδᾶν τοῦ [49] ἔρκους τῶν ὀδόντων (*Il.* IV 350; cfr. pp. 133, 68; 654, 51; *Or.* 3, p. 16, 24; pp. 159, 4; 227, 91 s.; 252, 77; 649, 84 μέγας μεγαλωστί (*Il.* XVI 776; XVIII 26); p. 198, 24 χρείας ἱκανούσης (*Il.* X 118; cfr. *Or.* 3, p. 22, 9 s.); p. 365, 77 δοῦπον ἀκόντων (*Il.* XI 364;

²⁰ Lo stesso richiamo è anche nelle *Or.* 1, p. 4, 19; 9, p. 91, 9. Notiamo che nel citato luogo dell'opera storica i due testimoni della redazione ultima del testo (codd. VA = a) omettono l'aggettivo καυστηρᾶς, che pure costituisce l'esplicito aggancio con il passo omerico.

²¹ Una terza ricorrenza si trova nei codici LO, testimoni di una redazione provvisoria dell'aggiornamento che Niceta fece della sua opera. Qui è possibile ricostruire visivamente il processo di elaborazione formale – per questa volta incompiuto – al quale il testo fu sottoposto da parte dell'autore: ὁ δὲ λαθόμενος ab PL^{lx}: add. ἢ οὐ νοήσας L^{mg} O.

²² Va notata la *variatio*; il testo omerico dice ἄκρον ἐπ' ἀνθερίκων καρπὸν θεόν.

²³ L'espressione ritorna alle pp. 142, 21 e 271, 48; e una quarta volta ancora era usato a p. 548, 1 nella redazione b, ma nella successiva rielaborazione fu eliminato, probabilmente per evitare la ripetitività.

cfr. *Or.* 14, p. 142, 21); p. 416, 38 s. τῆς πολλῆς καὶ πάσης ἀργαλείας ὁδοῦ (*Od.* IV 393; ved. anche p. 523, 52; *Ep.* 11, p. 216, 29 s.); p. 426, 7 ὡς ἐκ πέτρης γλαφυρῆς (*Il.* II 88; cfr. p. 628, 13; *Or.* 12, p. 113, 19); p. 435, 51 κλονοῦντα φάλαγγας (*Il.* V 96); cfr. p. 569, 17; *Or.* 16, p. 171, 17); p. 577, 14 s. βιβῶσα μακρά (*Il.* XV 586; *Od.* XI 539; cfr. Sinesio, *Hymn.* 1, v. 687), ecc. ecc.

Con questo però non voglio dichiarare che Niceta recepisce passivamente i modi di dire omerici. Egli anzi riflette sul significato di essi entro il loro contesto originario e ne saggia la possibile polisemia nell'ambito della trasposizione da lui effettuata. Tale riflessione è riconoscibile nella sua ripresa della formula tipica di Omero γήραος οὐδός, « il limitare della vecchiaia ». Questa *unctura* appare più volte, come in *Il.* XXII 69 (Κρονίδης ἐπὶ γήραος οὐδῶ αἴση), o in *Od.* XV 246 (οὐδ' ἴκετο γήραος οὐδόν): ma nel primo esempio si riferisce al "limite ultimo" della vecchiaia, nel secondo alla sua "soglia". Niceta accoglie la prima accezione nell'*Or.* 3, p. 19, 19, mentre a p. 369, 80 della sua opera storica intende l'espressione nel secondo significato, scrivendo οὐδοῦ ἐπιβάς γήραος: il verbo adoperato induce anche il lettore alla riflessione e alla scelta²⁴.

VI

La valenza proverbiale delle riprese omeriche è particolarmente evidente in alcuni casi che trovano ampio riscontro nella tradizione retorica precedente.

Ad esempio il paragone con il serpente « che molti veleni ha inghiottito » fa la sua comparsa più volte in Niceta (*Hist.*, pp. 123, 80 s.; 229, 68 s.; *Or.* 12, p. 118, 27 s.); pur risalendo a Omero (*Il.* XXII 93 s.), è un luogo proverbiale (cfr. Apostolio, 13, 79) noto alla tradizione retorica (cfr. Temistio, *Or.* 15, 192A).

A p. 173, 3 troviamo l'espressione διώκων ἀντικρυς τὰ ἀκίχητα, ripresa da *Il.* XVII 75 (θέεις ἀκίχητα διώκων). Un altro riecheggiamento è nell'*Or.* 9, p. 92, 6 s. Si tratta di un modo di dire proverbiale appartenente alla tradizione: cfr. Dione Crisostomo, *Or.* 66, 27; Ps.-Plutarco, *Prov.* 13; Niceforo Basilace, *Prol.* 1; *Enc. Axuch.* 2, ecc. [50]

L'espressione proverbiale omerica οὐ... ἀπὸ δρυὸς... οὐδ' ἀπὸ πέτρης (*Od.* XIX 163) è molto comune nella letteratura greca antica e medievale (cfr. ad es. Temistio, *Or.* 2, 35A; 22, 268A e, dello stesso Niceta, *Or.* 3, p. 22, 2 s.), ma il nostro autore, che se ne serve due volte, ha cura di adoperarne in un caso (p. 243, 41 s.) il secondo elemento, in un altro (p. 338, 82 s.) il primo, ricercandone (specialmente nel primo esempio) la potenzialità straniante.

Uno tra i versi omerici più famosi (*Od.* XIX 211), ὀφθαλμοὶ δ' ὡς εἰ κέρα ἔστασαν ἢ σίδηρος, è ripreso da Niceta a p. 249, 92 s.: ἰστᾶν τοὺς ὀφθαμοὺς ὥσπερ²⁵ κέρας ἢ σίδηρον. Ma difficilmente tale ripresa (che torna anche nell'*Or.* 3, p. 23, 32 s.) può considerarsi diretta, essendo preceduta da una lunga serie di ricorrenze nella tradizione letteraria anteriore (cfr. ad es. Plutarco, *De tranq. an.* 475A; *De garrul.* 506A; Eliodoro, X 16; Temistio, *Or.* 20, 234A; Niceforo Basilace, *Adv. Bagoan* 19, ecc.).

Notiamo ancora a p. 299, 43 ἄλλη τίς ἐστὶν Ἰλιάς. Lo stesso modo di dire ritorna a p. 369, 80 nella sua forma completa e canonizzata. Il proverbio è citato e spiegato da Eustazio, *Comm. Il.* p. 444, 22 a proposito di *Il.* IV 48: Ὅτι δὲ αἱ συχναὶ Ἰλιακαὶ θυσίαι ἀναγκαίως ἐπὶ κακοῖς πυκνοῖς προηγούμενοις ἐγίνοντο, δηλοῖ καὶ

²⁴ Già i primi lettori (o l'autore stesso?) vollero saggiare la polivalenza della formula: nei mss. VARM si legge infatti ὁδοῦ ἐπιβάς γήραος, che modifica il senso da « aveva raggiunto la soglia della vecchiezza » a « aveva imboccato la strada della vecchiezza ».

²⁵ I mss. AW di Niceta correggono ὡς, armonizzando il dettato dell'autore col testo omerico.

παροιμία λέγουσα τὸ “ αἰὶ Ἰλίῳ κακά ”, λεχθεῖσα μὲν ἐπὶ τινὶ κακῷ ὑσ-
τερογενεῖ, οὐκ ἀπάδουσα δὲ οὐδὲ πρὸς τὰ Ὀμηρικά. ἢ δὲ αὐτὴ προγενεστέρα
ἐστὶ τοῦ “ κακῶν Ἰλιάς ”, ἢ ἀνάπαλιν, αὐτὴ πρὸ ἐκείνης εἴρηται, ὡς τὰ γε
ἄλλα μιᾶς ἐννοίας εἰσὶν ἀμφότεραι.

A p. 328, 30 s. Niceta delinea l'immagine di chi « altro ha nella bocca, altro nel cuore » (ἄλλα μὲν ἐν τοῖς τοιούτοις φθέγγεσθαι, ἄλλα δὲ κεύθειν ἐν ταῖς φρεσίν), reperibile anche altrove nello stesso autore (*Or.* 9, p. 89, 22 s.) e nella tradizione letteraria precedente (Temistio, *Or.* 21, 259CD). In tali casi è normale il rinvio ad *Il.* IX 313: ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθη ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἴπη. Ma non è da escludere che nella prassi scolastica bizantina vi fosse un altro testo epico, contenente il medesimo concetto ma in un contesto diverso da quello omerico e più esplicitamente sentenzioso. Ne ritroviamo infatti un passo nel citato luogo temistiano: ἀκούομεν γὰρ σχετλιαζόντων τῶν ποιητῶν ὅτι / ὄφιν μὲν ἐν οὐρεσι καὶ λέοντα / θηρητῆρ ἄϊων τε καὶ εἰσορόων ἀλέοιτο. / γνωστὴ μὲν γὰρ τῶν βουλή, γνωστὸν δὲ νόημα. / ἀνὴρ δ' ἄλλα κέκευθεν ἐνὶ φρεσίν, ἄλλα δὲ βάζει· / μῦθοι μὲν λείοι καὶ μείλιχοι, ἐχθρὰ δὲ ἔργα (« Il cacciatore, sentendo e vedendo sui monti / un serpente o un leone, fuggirebbe, / perché sono ben noti l'animo loro e la mente. / Un uomo invece altro nasconde nel petto, altro dice: / dolci e mielate sono le parole, ma ostili le azioni »). [51]

A p. 440, 82 nelle parole τὸ τῆς γῆς μέγιστον ἄχθος sembra parafrasata la nota immagine di *Il.* XVIII 104 (ἐτώσιον ἄχθος ἀρούρης). Ma lo spunto, che può considerarsi tanto omerico quanto platonico (cfr. *Theaet.* 176D), appartiene alla tradizione retorica più collaudata, essendo già presente in Plutarco (*De tranq. an.* 465F), in Temistio (*Or.* 8, 103C), in Sinesio (*De prov.*, I 2), fino a Niceforo Basilace (*Enc. Io.* 10), il quale se ne serve in un contesto particolarmente ricco di citazioni omeriche presenti anche in Niceta.

« La vittoria passa di mano », è detto a p. 320, 91, è ripetuto in un contesto sentenzioso trimembre a p. 611, 22 e si legge anche nell'*Or.* 1, p. 5, 5. Ma in questo caso l'eco omerica (*Il.* VI 339) è certamente mediata attraverso la tradizione paremiografica (Apostolio, 12, 9^e). Lo stesso si può osservare a p. 273, 95 a proposito del concetto per cui non è un bene che siano in molti al comando, ma che uno sia il capo, uno soltanto il re: l'origine omerica (*Il.* II 204 s.) è lontana, numerose sono le mediazioni (cfr. Plutarco, *Ant.* 81, 5; Dione Crisostomo, 3, 46; Stobeo, 47, 1) e nota è la collocazione paremiografica (Apostolio, 13, 19^b).

Omero è dunque per Niceta un supporto non solo di ideali eroici, ma pure di concetti morali.

VII

Nella prospettiva della ricercatezza formale sono particolarmente significativi i riecheggiamenti che si rivelano e si concretizzano attraverso il singolo (ma inequivocabile, e perciò caratterizzante) aggancio lessicale.

È stato già notato da tempo come il paragone tra Andronico e Odisseo, che è un motivo conduttore dei primi libri dell'opera, sia proposto e presupposto soprattutto mediante l'uso di aggettivi quali πολύμητις, πολύτλας, πολύτροπος²⁶. Ma osservazioni consimili possono farsi lungo tutto l'arco della storia: l'insistente ripresa di aggettivi e riecheggiamenti omerici ha lo scopo di dare un compimento adeguato al ritratto dell'avventuriero, che fin dal suo primo apparire sulla scena del racconto è carat-

²⁶ Cfr. A. Vasilikopoulou in *EEBS XXXVII* (1969/1970), pp. 251-259.

terizzato da Niceta come un nuovo Odisseo per l'astuzia, la versatilità, i vagabondaggi, le risorse.

A p. 260, 49 è notevole (ed esclusiva di VA) l'eco omerica ἀνδροφόνος, da *Il.* XXIV 724²⁷. [52]

A p. 270, 14 si parla dell'“imperatore orfano”. L'eco omerica παναφήλικι (da *Il.* XXII 490, tralasciata da van Dieten), spiega il senso dell'espressione: Alessio II è “privo di coetanei”, cioè di amici, perché – dice Omero – tale è il destino degli orfani, come è lui in questo momento.

A p. 310, 65 s. il raro e dubbio aggettivo πύματον («ultimo»), adoperato in *Od.* IX 369 a proposito del pasto ferino di Polifemo, serve a Niceta come aggancio letterario e metaforico, così come avviene nell'*Or.* 9, p. 89, 14 s. L'episodio del Ciclope è quello che nell'opera di Niceta è presente con il maggior numero di citazioni, quasi sempre lessicali: così a p. 349, 18 incontriamo γαυλούς («secchi», v. 223), abbinato a κισσύβια («ciotole»), che in Omero è distante (v. 346) ma altrettanto specifico

A p. 383, 86 Niceta per descrivere i monaci usa una terminologia tratta da *Il.* XVI 235, dove sono descritti i Selli, antichi sacerdoti di Zeus a Dodona, assai presto scomparsi. Omero li definisce «dai piedi sporchi, che dormono in terra» (ἀνιπτόποδες χαμαιεῦναι); Niceta parla dei γυμνόποδας καὶ χαμαιεῦνας τῶν μοναχῶν. In tutta la sua opera Niceta parla di Dio e della provvidenza nelle forme ortodosse, ma qui, come spesso altrove, il linguaggio figurato da lui prescelto, il lessico (non scritturistico ma omerico) e l'articolazione del discorso smentiscono le sue dichiarazioni di fede²⁸.

A p. 577, 18 si rileva uno dei molti esempi di ripresa di vocaboli rari, in linea con la costante e insistita tendenza alla ricercatezza lessicale, che è la caratteristica principale di Niceta prosatore: γρηὶ καμινῶϊ ἴση, «simile a una vecchia fornacia», da *Od.* XVIII 27, dove il poeta usa un *hapax* di tutta la letteratura greca, probabile forma ipocoristica di καμिनοκάστρια²⁹. È interessante notare come i copisti dei manoscritti di Niceta in questo come nella maggior parte dei casi consimili non mostrino alcuna oscillazione, rivelandosi una volta ancora assimilabili per cultura al loro autore. [53]

In una delle ultime pagine dell'opera troviamo una ripresa lessicale ricercata, ulteriormente impreziosita da un evidente capovolgimento semantico. A p. 611, 21 Niceta, nella nota apostrofe al fiume Alfeo³⁰, esprime il concetto per cui, nonostante l'infausta conclusione della quarta crociata, sicuramente le sorti dello scontro tra Greci e Latini muteranno, e per dire ciò adoperava il vocabolo ἀλλοπρόσαλλος, che in Omero (*Il.*

²⁷ Il rinvio è omissso dall'apparato di van Dieten. A proposito di rielaborazione formale in questo luogo, notiamo che da Niceta è stata eliminata nel passaggio da *b* ad *a* l'espressione ζῶης κατευνάστρια riferita a κύλιξ. Il vocabolo κατευνάστρια, estraneo al greco classico, conobbe la sua fortuna nel dodicesimo secolo proprio con Niceta e con Eustazio. Fu modellato sul maschile κατευναστής, che indicava propriamente il *cubicularius*, cioè l'eunuco incaricato di accompagnare la sposa nella camera da letto del signore, ma anche, in senso traslato, il dio che accompagnava l'anima del defunto all'ultima dimora (Plutarco, *Amat.* 758B). Perciò κατευνάστρια è sia la *cubicularia* (Eustazio, *Comm. Od.* p. 1943, 58, e Niceta nell'opera storica), sia, in senso traslato, colei che conduce alla morte (ancora in Niceta). È strana perciò l'eliminazione effettuata dall'autore proprio in questo luogo, dove il fatto che l'esecutore materiale del delitto fosse un eunuco (come i *cubicularii* antichi) rendeva la scelta lessicale particolarmente efficace.

²⁸ Cfr. Kazhdan, *Studies*, pp. 275 sgg. Hunger (*Literatur*, I, p. 440) rileva che la posizione di Niceta nei riguardi dei monaci è diversa da quella di altri storiografi bizantini e attribuisce questo fenomeno all'estrazione sociale dell'autore (ved. anche *infra*, XV 8, 4; 17, 3; XVII 4, 3).

²⁹ Cioè «colei che accende il forno»: così lo scoliasta, seguito da A. Meillet in REG XXXII (1919), p. 387.

³⁰ Per la quale vorrei rinviare al mio articolo: «Bisanzio e la Sicilia nella storiografia greca dell'età dei Comneni», *Archivio Storico Siracusano* n. s. V (1978-1979), p. 254.

V 831 *et al.*) è attribuito spregiativo di Ares («voltagabbana»), e con accezione negativa in riferimento alle leggi è usato anche da Sinesio (*Hymn.* 1, v. 685).

VIII

Omero è adoperato da Niceta in funzione della lettura che egli si aspetta: lettura ad alta voce, fruizione esoterica da parte di un pubblico a lui omologo e in grado di apprezzare quegli artifici letterari di cui le citazioni sono parte integrante. Nello stesso tempo il poeta è oggetto di emulazione e imitazione da parte dello storico assai più degli storici antichi. In questa prospettiva si spiegano i frequenti casi di totale “decontestualizzazione” del modello: l'autore dialoga con l'antico poeta e, nel momento stesso in cui ne fa l'oggetto di una rielaborazione formale con gli stessi criteri usati per le parti originali della sua composizione, ne determina la ricezione partecipe e consapevole da parte del suo letteratissimo pubblico.